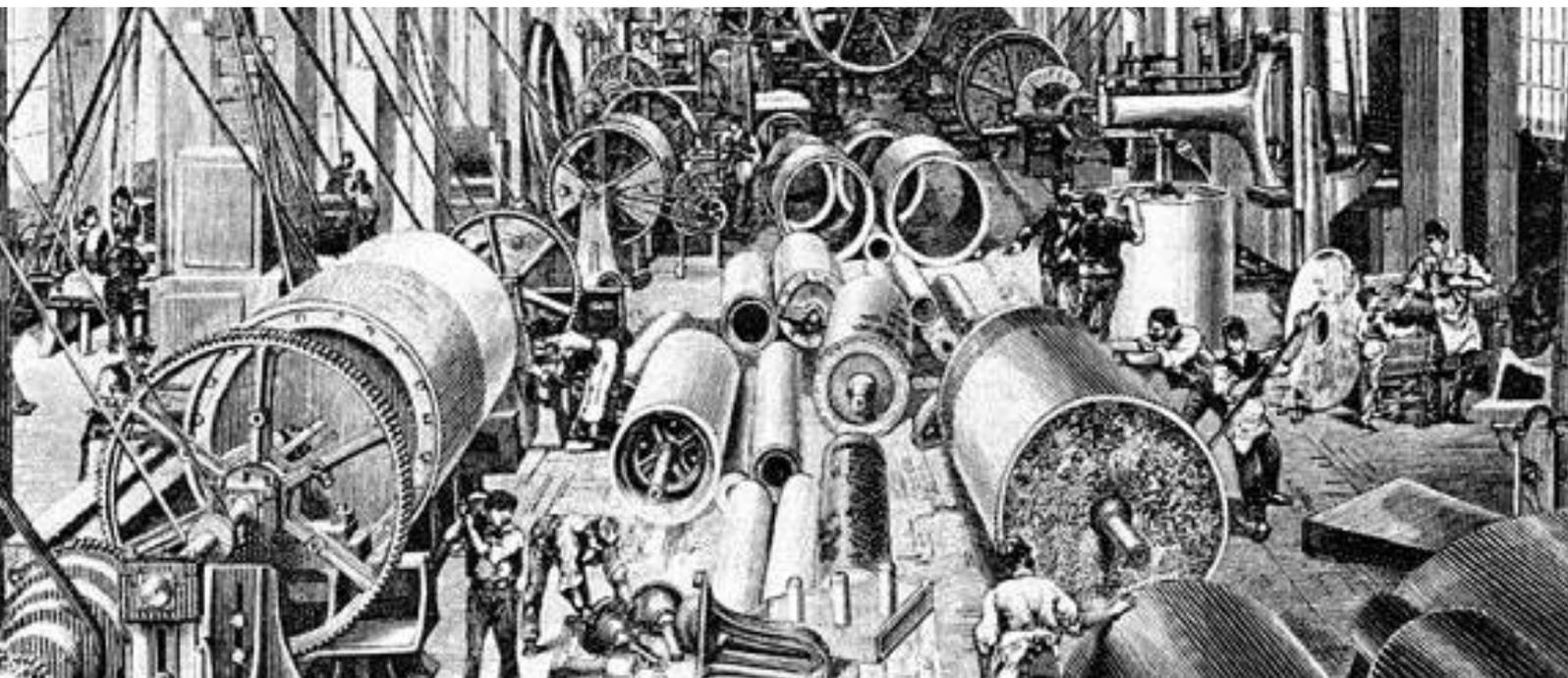


LE VERE RIVOLUZIONI? LE FANNO GLI INGEGNERI

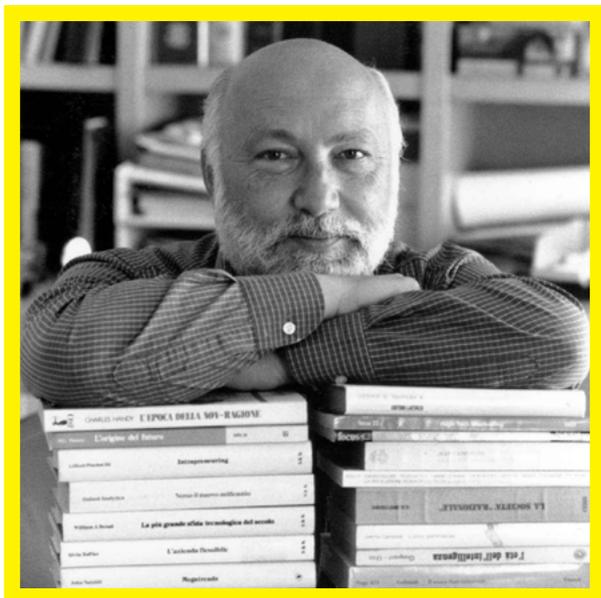


Il sistema produttivo italiano ha fortemente risentito degli effetti della pandemia. Ora che forse ne stiamo uscendo è tempo di analisi e bilanci. Con l'emerito professor De Masi **abbiamo discusso senza filtri** di smart working, formazione, innovazione tecnologica, nuovi modelli aziendali e di società.

A cura di Armando Martin

Domenico De Masi è probabilmente il più noto e influente sociologo industriale italiano. È docente di Sociologia del lavoro dell'Università di Roma "La Sapienza" e autore di numerosi saggi sui temi del lavoro e dei nuovi modelli sociali. Secondo De Masi stiamo vivendo un'epoca di transizione: da una società industriale guidata dall'efficienza, dalla produttività e da consumi crescenti a una società post-industriale in

cui a farla da protagonisti sono la creatività, l'autorealizzazione, la gestione etica e intellettuale del tempo libero. È stato per noi un privilegio rivolgergli alcune domande di ampio respiro su lavoro, post pandemia e impatto delle nuove tecnologie.



Domenico De Masi

della Chiesa e della Scuola. Non per nulla con lo Smart Working si sono trovate più a loro agio le università che le imprese.

AT: Una spinta all'innovazione e alla digitalizzazione c'è comunque stata

DDM: Certo, come dicevo, le aziende più intelligenti hanno approfittato della situazione, si sono rimboccate le maniche e hanno fatto quelle cose che non avrebbero potuto fare senza la spinta della pandemia. Ad esempio hanno rinnovato gli impianti, i contratti, hanno pianificato la formazione a distanza e sperimentato con convinzione lo Smart Working. Molte altre non hanno fatto nulla di tutto questo. Dalla pandemia usciranno meglio le aziende più intelligenti. Si allargherà il gap tra le aziende capaci di fare profitto e innovazione e quelle incapaci.

AT: Professore, come hanno reagito le imprese industriali alla pandemia?

DDM: Hanno reagito come ci si poteva immaginare. Quelle più intelligenti hanno reagito in modo intelligente, quelle più stupide hanno reagito in modo stupido. Le prime hanno sfruttato la situazione di emergenza a proprio vantaggio. Le faccio un esempio. Sotto casa mia ci sono due ristoranti. Uno si lamentava del fatto che c'erano meno avventori, l'altro ha spostati i tavoli all'aperto e ne ha approfittato per rifare gli arredi interni e le cucine. In sostanza ci sono due modi di vedere le cose. Lo abbiamo visto ad esempio nel caso dello Smart Working. Il primo marzo 2020 c'erano in Italia meno di 600 mila persone in Smart Working, una percentuale tra le più basse d'Europa. Questo dato fa pensare che le nostre aziende sono mediamente refrattarie alle innovazioni. Poi nei 10 giorni successivi siamo schizzati a 7 milioni di telelavoratori, dietro ai quali ci sono 70 mila responsabili del personale che probabilmente hanno frenato la transizione. Se non altro alcune imprese ne hanno approfittato per fare nuovi contratti o per rifare i layout degli uffici e ora stanno uscendo dalla pandemia con quasi la metà dei lavoratori in Smart Working. Per contro nella Pubblica Amministrazione il ministro Brunetta ha riportato tutti dentro. Dipende insomma dall'atteggiamento che si assume rispetto al cambiamento. Molte aziende hanno reagito in modo conservativo. Sotto questo aspetto l'impresa si è rivelata forse il sistema più arretrato che c'è in Italia, più

AT: È concorde nel ritenere le tecnologie digitali una leva strategica?

DDM: Certamente le tecnologie digitali sono di per sé quasi miracolose. Ma se non vengono usate o se vengono usate male a che servono? Le faccio un esempio. Ora è inutile spendere 58 miliardi per digitalizzare l'Italia se poi non utilizzeremo questa digitalizzazione. Quello che ha fatto Brunetta nella Pubblica Amministrazione non ha senso. Significa non preparare i dipendenti pubblici, che sono circa 3,2 milioni, al mondo digitale. Si stanno affermando tecnologie avanzatissime come l'Intelligenza Artificiale e nella Pubblica Amministrazione non siamo ancora all'organizzazione 2.0.

AT: In termini di formazione e competenze cosa ci dobbiamo aspettare? Un dirigente industriale mi raccontò di avere sostenuto la formazione tecnica in più di un'assemblea di Confindustria, ricevendo molti consensi. Poi quando chiese di alzare la mano a quanti avevano figli che avevano frequentato gli istituti tecnici, non lo fece nessuno.

DDM: Intendiamoci. Gli istituti tecnici preparano professionalità importanti ma inferiori a quelle dell'ingegneria. E se una famiglia ha un "sogno" in questa direzione è quella di avere un figlio ingegnere non di avere un figlio perito tecnico. Al limite gli operai potrebbero volere un figlio perito tecnico.

AT: Cosa ne pensa delle campagne di informazione verso le materie scientifiche come fattore di crescita economica e ammodernamento del Paese?

DDM: Trovo importantissimo che gli umanisti conoscano molta cultura scientifica e che gli scienziati conoscano molta cultura umanistica. Troverei scandaloso che un sociologo o un filosofo non conoscano il secondo principio della termodinamica. Troverei altrettanto scandaloso che un ingegnere non sappia chi è Shakespeare. Siamo in una società in cui occorre assolutamente una forte padronanza in entrambi i domini del sapere. Ricorderà quando il ministro Gelmini sosteneva che nelle università dobbiamo insegnare le 3 I: Impresa, Internet, Inglese. Un'assurdità. Noi dobbiamo insegnare la grande cultura umanistica e la grande cultura scientifica.

AT Resta il problema del tanto discusso "mismatch" tra domanda e offerta di lavoro, le aziende non trovano le figure che cercano...

DDM: Adriano Olivetti quando assumeva un ingegnere, lo teneva poi un anno in formazione prima di metterlo al suo posto. Dava per scontato che l'università non può formare ingegneri che servono a tutte le esigenze. Ci sono migliaia di tipi di ingegneri. L'università dà le basi per una buona conoscenza ingegneristica ma l'ultimo miglio, per conto proprio o consorziate, lo debbono fare le aziende, adattando il lavoratore alla specifica necessità dell'azienda. Gli imprenditori italiani non hanno mai fatto formazione. Pensano di dover trovare all'università i tecnici già pronti e specializzati per specifiche funzioni. O che la formazione sia solo un onere dello Stato. Inoltre per ridurre i costi sono state chiusi moltissimi centri di formazione aziendali e decine di scuole di management. Questa è un'ulteriore conferma dell'arretratezza delle imprese, che poi attraverso i media che controllano o che li supportano tendono a non fare luce su questi aspetti.

AT: La nostra rivista si occupa nello specifico di Automazione, disciplina spesso messa sotto accusa per il fatto di cancellare occupazione. L'avanzata delle tecnologie non sembra però influire sul numero totale di occupati. Nel medio lungo termine prevarranno i posti di lavoro cancellati o quelli creati dalle nuove tecnologie?

DDM: In Italia il tasso di occupazione è del 58% (ndr, 23 milioni di persone). In Germania è occupato il 79% delle persone in grado di lavorare. Mettiamo in chiaro una cosa. Fin dalle origini, pensiamo alla ruota, al telefono o all'automobile, le tecnologie sono nate per eliminare lavoro. Se non servono per eliminare il lavoro, specie quello più faticoso, le tecnologie non hanno ragion d'essere. Non bisogna scandalizzarsi del fatto che i computer tolgono lavoro umano. Dovrebbe significare che gli esseri umani fanno altro, hanno più tempo libero, guadagnano di più e dunque sono più produttivi. Un'ora di lavoro umano con una zappa produce una certa ricchezza, un'ora di lavoro umano con un computer ne produce molto di più. Le tecnologie servono per moltiplicare la produttività non per aumentare il carico di lavoro. Bisogna creare più tempo libero e più ricchezza per le persone.

AT Dovremmo anche educare le persone a utilizzarlo bene questo tempo libero e a una maggiore conoscenza di sé.

DDM: Non c'è dubbio. Le dò questo dato. Nel 1901 in Italia eravamo 30 milioni e lavoravamo per 70 miliardi di ore in un anno. Nel 2019, ultimo anno prima della pandemia, eravamo 60 milioni e abbiamo lavorato 40 miliardi di ore, producendo centinaia di volte in più. Le conclusioni sono facili da tirare.

AT Le imprese e la politica ne sono consapevoli e si stanno attrezzando?

DDM Se non ne sono consapevoli peggio per loro. Io non ci posso fare nulla, oltre a dirlo, a scriverlo e a insegnarlo.

AT Professore, lei è ottimista?

DDM Certo. Sono ottimista e sa perché? Perché ci sono gli ingegneri che inventano di continuo macchine e tecnologie per produrre di più e lavorare di meno. Gli unici e autentici rivoluzionari del ventesimo e del ventunesimo secolo sono gli ingegneri. A ben vedere le grandi rivoluzioni del passato si sono involute e in molti casi sono tornate sui propri passi. Le uniche rivoluzioni che non sono mai tornate indietro sono quelle tecnologiche. Nella storia dell'umanità non c'è mai stata una regressione di fronte alle scoperte scientifiche e alle innovazioni tecnologiche. Viva gli ingegneri!

Profilo

Domenico De Masi Professore emerito di Sociologia del Lavoro presso l'Università di Roma "La Sapienza". È stato Preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione nella stessa Università. Ha fondato ed è stato direttore scientifico della S3.Studium Srl. Società di studi e ricerche in scienze organizzative e della SIT, Società Italiana per il Telelavoro. Past-president nazionale dell'In/Arch, Istituto Nazionale Architettura e dell'AIF, Associazione Italiana Formatori. Tra il 1961 e il 1966 ha svolto ricerche organizzative e ha ricoperto cariche manageriali presso alcune aziende del gruppo IRI. Dal 1966 al 1979 è stato docente e dirigente al Centro Iri per lo Studio delle Funzioni Direttive Aziendali (IFAP). Dal 1980 si è dedicato esclusivamente all'insegnamento universitario, alla formazione e alla ricerca socio-organizzativa nelle maggiori imprese italiane. È membro del Comitato Etico della Fondazione Veronesi e del Comitato direttivo della rivista "Sociologia del lavoro". È autore di numerosi libri di sociologia generale e di sociologia del lavoro, tra cui Mappa Mundi (2013); TAG (2015); Una semplice rivoluzione (2016); Lavorare gratis, lavorare tutti (2017), Lavoro 2025 (2017), Il Lavoro nel XXI secolo (2018), L'età dell'erranza (2018), Il mondo è giovane ancora (2018)

www.domenicodemasi.it



THE REAL REVOLUTIONS? ENGINEERS MAKE THEM

The Italian productive system has strongly felt the effects of the pandemic. Now that we may be coming out of it, it's time for analysis and balance sheets. With Emeritus Professor De Masi, we discussed smart working, training, technological innovation, new business models and society without filters.

Armando Martin

Domenico De Masi is probably the best known and most influential Italian industrial sociologist. He is professor of Sociology of Work at the University of Rome "La Sapienza" and author of numerous essays on the themes of work and new social models. According to De Masi, we are living in an era of transition: from an industrial society driven by efficiency, productivity and growing consumption to a post-industrial society in which creativity, self-realization and the ethical and intellectual management of free time are the protagonists. It was a privilege for us to ask him some wide-ranging questions on the themes of technological innovation and automation.

AT: Professor, how have industrial companies reacted to the pandemic?

DDM: They have reacted as one might imagine. The smarter ones reacted intelligently, the dumber ones reacted stupidly. The former used the emergency situation to their advantage. Let me give you an example. Below my house are two restaurants. One complained that there were fewer patrons, the other moved the tables outdoors and took advantage of it to redo the interior furnishings and kitchens. Basically, there are two ways of looking at things. We saw this in the case of Smart Working, for example. On March 1, 2020, there were less than 600,000 people in Smart Working in Italy, one of the lowest percentages in Europe. This figure suggests that our companies are on average refractory to innovation. Then, in the following 10 days, we jumped to 7 million teleworkers, behind whom there are 70 thousand personnel managers who probably slowed down the transition. If nothing else, some companies have taken advantage of it to make new contracts or to redo office layouts and are now emerging

from the pandemic with almost half of their workers in Smart Working. On the other hand, in the Public Administration, Minister Brunetta has brought everyone back in. In short, it depends on the attitude one takes to the change. Many companies have reacted conservatively. From this point of view, the company is perhaps the most backward system in Italy, more so than the Church and the School. It's not for nothing that universities have found themselves more at ease with Smart Working than companies.

AT: There has been a push towards innovation and digitalization.

Of course, as I was saying, the smartest companies took advantage of the situation, rolled up their sleeves and did those things that they could not have done without the push of the pandemic. For example, they revamped facilities, contracts, planned remote training and experimented with Smart Working with conviction. Many others have done none of these things. From the pandemic the smarter companies will exit better. The gap between companies capable of making a profit and innovating and those unable to do so will widen.

AT: Do you agree that digital technologies are a strategic lever?

DDM: Certainly digital technologies are almost miraculous in themselves. But if they are not used or if they are used badly, what good are they? I'll give you an example. Now it is useless to spend 58 billion to digitalize Italy if we do not use this digitalization. What Brunetta has done in the Public Administration does not make sense. It means not preparing public employees, who are about 3.2 million, for the digital world. Very advanced technologies such as Artificial Intelligence are emerging and in Public Administration we are not yet at the 2.0 organization.

AT: In terms of training and skills, what should we expect? An industrial manager told me that he had advocated for technical training at more than one Confindustria assembly, receiving much support. Then when he asked to raise his hand to those who had children who had attended technical colleges, no one did.

DDM: Mind you. Technical colleges prepare important but inferior professions to engineering. And if a family has a "dream" in this direction, it is to have an engineer son, not to have a technical expert son. At the limit, workers

might want a technical expert son.

AT: What do you think about information campaigns towards scientific subjects as a factor of economic growth and modernization of the country?

DDM: I find it very important that humanists know a lot of scientific culture and that scientists know a lot of humanistic culture. I would find it scandalous if a sociologist or a philosopher did not know the second principle of thermodynamics. I would find it equally scandalous that an engineer does not know who Shakespeare is. We are in a society where strong mastery in both domains of knowledge is absolutely necessary. You may remember when Minister Gelmini claimed that in universities we must teach the 3 I's: Business, Internet, English. An absurdity. We must teach the great humanistic culture and the great scientific culture.

AT There is still the problem of the much-discussed "mismatch" between job supply and demand: companies cannot find the people they are looking for...

DDM: When Adriano Olivetti hired an engineer, he kept him in training for a year before putting him in his place. He took for granted that the university can't train engineers that serve all needs. There are thousands of types of engineers. The university gives the basis for good engineering knowledge but the last mile, on their own or in consortium, must be done by the companies, adapting the worker to the specific needs of the company. Italian entrepreneurs have never done training. They think that they must find to the university the technicians already ready and specialized for specific functions. Or that the formation is only a burden of the State. Moreover in order to reduce the costs they have been closed many centers of business formation and tens of schools of management. This is further confirmation of the backwardness of companies, which then through the media that control or support them tend not to shed light on these issues.

AT: Our magazine deals specifically with Automation, a discipline that is often accused of destroying jobs. However, the advancement of technologies does not seem to affect the total number of employed people. In the medium-long term, will the jobs cancelled or those created by new technologies prevail?

DDM: In Italy the employment rate is 58% (ed., 23 million people). In Germany, 79% of people capable of working are employed. Let's make one thing clear. Since the origins, we think to the wheel, the telephone or the automobile, the technologies are born in order to eliminate job. If they do not serve to eliminate work, especially hard work, technologies have no reason to exist. We should not be shocked that computers take away human labor. It should mean that human beings do something else, have more free time, earn more money and are therefore more productive. An hour of human work with a hoe produces a certain amount of wealth, an hour of human work with a computer produces much more. The technologies serve in order to multiply the productivity not in order to increase the load of job. We need to create more free time and more wealth for people.

AT We should also educate people to use this free time well and to a greater knowledge of themselves.

DDM: There is no doubt about it. I'll give you this data. In 1901 there were 30 million of us in Italy and we worked 70 billion hours in a year. In 2019, the last year before the pandemic, we were 60 million and worked 40 billion hours, producing hundreds of times more. The conclusions are easy to draw.

AT Are businesses and policy aware of this and are they gearing up?

DDM If they are not aware of it, it's too bad for them. There is nothing I can do about it, apart from saying it, writing it and teaching it.

AT Professor, are you optimistic?

DDM Of course. I am optimistic and do you know why? Because there are engineers who are constantly inventing machines and technologies to produce more and work less. The only true revolutionaries of the twentieth and twenty-first centuries are engineers. If we look closely, the great revolutions of the past have regressed and in many cases have retraced their steps. The only revolutions that have never gone backwards are the technological ones. In the history of mankind there has never been a regression in the face of scientific discoveries and technological innovations. Long live the engineers!

Profile

Domenico De Masi Professor Emeritus of Sociology of Labor at the University of Rome "La Sapienza". He has been Dean of the Faculty of Communication Sciences at the same University. He founded and was scientific director of S3.Studium Srl. Society of studies and research in organizational sciences and of SIT, Italian Society for Teleworking. He is past-president of In/Arch, National Institute of Architecture and of AIF, Italian Association of Trainers. Between 1961 and 1966 he carried out organizational research and held managerial positions in some companies of the IRI group. From 1966 to 1979 he was a lecturer and manager at the IRI Center for the Study of Executive Functions (IFAP). Since 1980 he has devoted himself exclusively to university teaching, training and socio-organizational research in major Italian companies. He is a member of the Ethics Committee of the Veronesi Foundation and of the Steering Committee of the journal "Sociologia del lavoro". He is the author of numerous books on general sociology and sociology of work, including Mappa Mundi (2013); TAG (2015); Una semplice rivoluzione (2016); Lavorare gratis, lavorare tutti (2017), Lavoro 2025 (2017), Il Lavoro nel XXI secolo (2018), L'età dell'erranza (2018), Il mondo è giovane ancora (2018).

www.domenicodemasi.it

